



Idee e materiali
Didattica

RACCONTARE IL CPIA

Intervista a Piero Schiavo, autore di *Insegnare a studenti a zigzag*

«Nel corso della sua carriera, un docente coscienzioso è spesso portato a porsi alcuni interrogativi necessari non soltanto al miglioramento della didattica, ma anche a una riflessione pedagogica fondamentale per motivare e dare un senso al suo lavoro. Spesso, allora, ci si trova a chiedersi cosa insegnare, come insegnarlo e perché insegnarlo. Ciò che non mi era ancora mai successo è di ritrovarmi a chiedere a me stesso: ho davvero qualcosa da insegnare? O, forse, sono più le cose che potrei imparare? Non sono domande che nascono da un momento di crisi di identità professionale, né tanto meno domande abilmente provocatorie. È esattamente ciò che mi successe davvero il primo giorno di scuola al CTP.»

Insegnare a studenti a zigzag, Edizioni La Linea, Bologna 2017

La realtà scolastica del CPIA (ex CTP), come sa bene chi ci ha insegnato, è complessa e faticosa, ma allo stesso tempo ricca e stimolante. Non è molto conosciuta, se non dagli addetti ai lavori, ma riveste un ruolo chiave per l'inserimento e l'integrazione degli stranieri nella nostra società. Piero Schiavo, ex docente di italiano presso un CPIA di Roma (attualmente impegnato con un assegno di ricerca presso l'Università di Bologna), ha raccontato in un libro la sua esperienza di insegnamento, rivelando una realtà che a volte supera la fantasia. Ne è venuto fuori un libro ironico e critico, che introduce il lettore in questa particolare realtà scolastica e (inter)culturale combattendo i tanti pregiudizi che abbiamo. È quindi un testo prezioso per fare alcune riflessioni sull'integrazione degli stranieri e sul ruolo dell'insegnante nel CPIA.

Prima di tutto, perché hai deciso di scrivere un libro su questa esperienza?

Credo che i motivi siano fondamentalmente due: da un lato volevo far conoscere la realtà dei CTP a quanti non hanno la minima idea di cosa siano, nonostante lavorino nella scuola. Ogni volta che un collega mi chiedeva dove insegnassi, dinanzi alla mia risposta vedevo sguardi perplessi ed esitanti. Quando poi spiegavo in poche parole cosa fosse un CTP, vedevo quegli stessi sguardi recuperare la loro sicurezza, forti dell'aver individuato nei CTP le "scuole serali". Ma non è così. Eppure se tutti gli insegnanti hanno seguito un corso di formazione o di abilitazione per poter esercitare la loro professione, perché mai in questi corsi non si parla e non si presenta anche la realtà dei CTP? Specie in questi anni, in cui tanto si parla di "emergenza" immigrazione e di dramma dell'abbandono scolastico, credo che sia un buon punto di partenza segnalare l'esistenza



di queste scuole, sempre in prima linea nella questione dell'integrazione e del recupero di studenti meno lineari, e magari prevedere anche dei corsi di formazione appositi, all'interno dei percorsi previsti per i futuri docenti, che forniscano le competenze necessarie per lavorarvi.

In secondo luogo, desideravo dar voce agli studenti e ai docenti che frequentano i CTP e lavorano nei CTP, perché su entrambi spesso vengono applicati dei pregiudizi che mi è capitato di avvertire durante l'anno di insegnamento di cui parlo nel libro. Alcuni pensano addirittura che molti dei docenti dei CTP siano una sorta di "imboscati" o di professori meno bravi, che non sono riusciti a trovare un posto in una scuola "regolare" e hanno ripiegato su una scuola in cui forse si lavora meno sui contenuti, ma di certo si lavora moltissimo sulla pratica didattica e sulla pedagogia. Forse la mia è più una percezione, ma è quanto mi confermava ogni volta l'atteggiamento di molti colleghi della scuola superiore con la quale abbiamo collaborato in un progetto di assistenza allo studio per studenti stranieri con difficoltà linguistiche: non reale collaborazione, ma delega, a volte anche infastidita. Non tutti, sia chiaro, e in molti casi il problema era la mancata conoscenza di strumenti e modalità di intervento non adeguatamente forniti dalla formazione ricevuta. Non ne faccio una colpa, quanto semmai motivo di richiesta di una formazione più solida in questo senso per i nuovi docenti e dirigenti.

Quanto agli studenti: immigrati, adulti che recuperano una terza media mai terminata, adolescenti che hanno abbandonato la scuola, o ne sono stati espulsi... Non credo ci sia bisogno che spieghi a quali tipi di pregiudizio vadano incontro queste categorie di studenti.

Ecco allora perché raccontare le storie di alcuni di loro: per mostrarli come non si è di solito capaci di ascoltarli, e non soltanto per un problema linguistico.

Quali pensi che siano le principali difficoltà che deve affrontare oggi un insegnante di CPIA rispetto alla situazione della struttura scolastica, della programmazione didattica e dei materiali disponibili?

Come si fa a lavorare con una classe composta da adulti ormai disabituati allo studio, adulti con una laurea (se non due) conseguita nel loro Paese di provenienza, ragazzi e adulti che a malapena sanno presentarsi in italiano e adolescenti che saprebbero sì presentarsi, se solo ne avessero voglia o se solo la situazione di degrado da cui provengono concedesse loro l'interesse a farlo? Oltre al fatto, non secondario, che le risorse a disposizione sono davvero scarse. Ci sono sì delle indicazioni generali sugli obiettivi da raggiungere, ma proprio perché generali non tengono conto della varietà e dell'eterogeneità che caratterizzano una classe di un CTP.

Prima di arrivare al CTP avevo insegnato italiano a stranieri per diversi anni e avevo anche esperienze di insegnamento in scuole superiori, diurne e serali. Ma sono realtà ben differenti, per cui mi sono ritrovato a dover improvvisare materiali, strategie e percorsi. Non in modo estemporaneo, ma sempre a seguito di una riflessione che partisse dalla situazione oggettiva che mi si presentava dinanzi - situazione, tra l'altro, spesso volubile, per via di continui abbandoni e nuove entrate - e con l'ausilio, per



fortuna, di colleghi con un'esperienza ben più solida della mia.

Tuttavia, essendo l'unico docente di lettere in quel CTP, non ho avuto la possibilità di confrontarmi con nessuno della mia disciplina e sicuramente avrò commesso molti errori e ingenuità. Per anni i miei colleghi avevano presentato richiesta al Ministero di un posto in più per un docente di lettere, ma non sono mai stati ascoltati. Così ci siamo ritrovati con corsi di alfabetizzazione di 35-40 studenti per classe (cifre che impediscono qualsiasi efficacia), e corsi per il conseguimento del diploma di terza media con classi così eterogenee che inevitabilmente ci hanno indotto a divisioni quantomeno per livello di conoscenza della lingua (non per età: mescolare studenti adulti e adolescenti si è rivelata una formula vincente sotto molti punti di vista), con conseguente prolungamento dell'orario di lavoro del tutto gratuito (*ça va sans dire*).

Quanto ai materiali, essendo il CTP una realtà di nicchia anche per l'editoria, al tempo avevo difficoltà a trovare del materiale, per cui spesso ricorrevo a quello condiviso in rete da altri CTP o altre scuole di italiano per immigrati, adattandolo e modificandolo in base a ciò che la situazione oggettiva richiedeva. Ho selezionato argomenti che ho ritenuto più importanti da trasmettere e ho semplificato moltissimo questi stessi argomenti in nome del realismo e dando sempre la priorità al lavoro sulla lingua e sulla comunicazione (saper capire un testo, saper esporre le proprie idee, saper esprimere le proprie esigenze, ecc.): come studiare, che so, un qualsiasi tema di geografia o la Rivoluzione industriale se non si possiede un lessico di base che ci consenta di capire cosa significhi "confine", "fiume", "territorio" o "industria" e "operaio"?

So che ora alcune case editrici si stanno specializzando nella pubblicazione di testi per i CPIA, con materiale anche ben pensato per classi eterogenee perché adattato a diversi livelli di conoscenza della lingua italiana, ma fino a due anni fa non era così. E in alcuni settori, come ad esempio libri di lettura facilitati che possano interessare adolescenti e adulti, credo ci sia ancora molto da fare.

Quali sono state le strategie più efficaci che hai sperimentato per affrontare la difficoltà di insegnare in classi multiculturali con livelli differenziati di conoscenza della lingua italiana? Quali sono i consigli e le raccomandazioni che daresti ad altri insegnanti?

In parte credo di aver già risposto: occorre partire sempre dalla realtà estremamente eterogenea che si ha dinanzi, ascoltare i bisogni degli studenti per motivarli e - soprattutto - per trattenerli, oltre che per essere efficaci nel rispondere alle loro richieste spesso silenziose; essere flessibili e disposti a sperimentare, meglio se con il supporto dei colleghi. Quanto ai consigli, non mi sento in grado di darne, al di là alle poche indicazioni che ho appena suggerito.

Sul piano umano, che cosa ti ha più arricchito di questa esperienza lavorativa?

Ho avuto la fortuna di conoscere persone e realtà che altrimenti avrei soltanto sfiorato, ho avuto il privilegio di ascoltare storie normalmente ignorate o romanzate, ho



avvicinato adulti e ragazzi da altre prospettive, rendendomi conto che accanto alle tante persone difettosamente tonde e quadrate, ce ne sono molte altre perfettamente *a zigzag*.